

Anna Redaelli*

La subdola (s)oggettività della cartografia

Introduzione

Ripensando ai passatempi praticati durante l'infanzia, difficilmente si incontrerà un adulto che non abbia, almeno una volta nella vita, giocato a nascondino o ad una delle sue varianti (tutti si nascondono ed uno solo cerca, uno si nasconde e gli altri cercano, l'ultimo che rimane può "liberare tutti" ecc.). Le variabili in gioco per vincere sono diverse, ma sicuramente fattori quali la furbizia, la velocità, la complicità dei compagni e la conoscenza del luogo in cui si deve trovare un nascondiglio sono tra i più decisivi, soprattutto l'ultimo preso in considerazione.

Per chi si è cimentato in questo passatempo, non sarà complesso riconoscere come le volte in cui si ha vinto con maggiore facilità sono state quelle in cui si è giocato in contesti noti: sapere dove sono i nascondigli più lontani o più sicuri è un vantaggio che può portare alla vittoria anche il più lento dei bimbi... o almeno a far sì che non venga "toppato"¹ per primo. Al contrario, cimentarsi in una partita di nascondino in una località della quale si conosce poco o nulla comporta partire nettamente svantaggiati, specialmente se gli avversari la frequentano.

Conoscere un luogo significa averne una buona mappa mentale², ovvero una rappresentazione mnemonica della sua struttura. Se una precisa mappa mentale di una località può portare ad una vittoria ad un gioco come nascondino, si pensi agli enormi vantaggi che ne possono derivare in ambito bellico o investigativo. A difesa di questa teoria, si vogliono qui prendere in conside-

* Docente di lettere nella scuola secondaria di primo grado e socia OPPI.

¹ "Toppare" non nel senso di "sbagliare nettamente", ma di venire scoperto da colui che sta contando, il quale corre verso la tana toccandola e dicendo il nome del giocatore scovato, che ha automaticamente perso e, nella versione tradizionale, se è stato "toppato" per primo dovrà contare nella manche successiva. Curioso, comunque, l'uso del verbo "toppare": in quanto, effettivamente, chi è stato "toppato" ha sbagliato, perché si è fatto trovare.

² Il concetto di mappa mentale in ambito cartografico è strettamente legato a quello di senso del luogo. Per approfondire il concetto di "senso del luogo" si consultino Tuan Y.F., *Place, an experiential perspective*, in «*The Geographical Review*», vol. LXV, n. 2, 1975, pp. 153-161; Rose G., *Luogo e identità: un senso del luogo*, in Massey D. e Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2005, pp. 65-66.

razione, a mero titolo esemplificativo, uno spezzone della miniserie *Napoléon*³ e uno della serie *24*⁴.

Nello spezzone del film *Napoléon* viene mostrato lo svolgimento della battaglia di Austerlitz, che decretò la vittoria dell'esercito francese su quello austro-russo. Colpisce come Napoleone abbia studiato attentamente la mappa del territorio e come questa conoscenza gli abbia permesso di adottare la strategia vincente per sconfiggere definitivamente l'esercito nemico: dopo aver diviso la sua armata e allontanato un contingente per portare gli austriaci e i russi a credere di essere in maggioranza, cede, in un primo momento, la vetta dell'altura agli avversari – posizione tendenzialmente privilegiata per attaccare – fingendo una ritirata che porterà i nemici ad abbandonare la vetta per inseguire i francesi; a quel punto il secondo contingente, inviato ad aggirare la collina, ne conquisterà la sommità e attaccherà il nemico alle spalle, rinchiodandolo in una morsa.

Nella serie *24*, nella quale è molto interessante anche osservare le evoluzioni delle tecnologie satellitari, svolgendosi essa dai primi anni 2000 al 2010, periodo in cui i progressi in questo campo, come in molti altri (si pensi, ad esempio, ai modelli di cellulare) sono stati davvero notevoli, il protagonista, Jack Bauer, utilizza spesso le mappe satellitari inviate dall'agenzia per cui lavora⁵ al fine di localizzare i nemici. Nella puntata proposta, in particolare, l'uso del satellite gli consente di individuare in tempo reale la posizione di alcuni cecchini presenti in una struttura e di annientarli.

I precedenti sono solo esempi tratti da epoche e realtà diverse, ma sottolineano come la conoscenza di un territorio sia strettamente legata al potere che si esercita su di esso e sulle persone che lo abitano o lo stanno frequentando. Questa conoscenza può derivare o dall'esperienza personale nel luogo preso in considerazione, come per il gioco nascondino, oppure attraverso le mappe, cartacee o satellitari. Non stupisce, quindi, l'affermazione di Yves Lacoste posta a titolo di una sua celebre opera uscita nel 1976 e ripubblicata recentemente: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*⁶, testo che generò grande scalpore tra i suoi colleghi contemporanei. Forse la frase può risultare estrema, come affermato da Laura Federzoni nel suo contributo *Geografia, cartografia, guerre: un trinomio scontato?*⁷, tuttavia, l'esperienza insegna che il legame tra

³ Miniserie televisiva di 4 puntate sul noto imperatore francese, andata in onda nel 2002 con la regia di Yves Simoneau. Lo spezzone analizzato è disponibile al link www.youtube.com/watch?v=7sT1gLCpM8w (ultimo accesso giugno 2022).

⁴ Serie televisiva andata in onda dal 2001 al 2010 su Fox, dall'idea di Joel Surnow e Robert Cochran. Nella fattispecie si fa riferimento alla quinta stagione (Giorno 5) puntata 16 *Dalle 22:00 alle 23:00*.

⁵ Il CTU, acronimo di *Counter Terrorist Unit*.

⁶ Lacoste Y., *La geografia serve innanzitutto a fare la guerra*, La Découverte, Parigi, 2014.

⁷ Guarducci A. e Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, in "Geotema", AGEI, n. 58, anno XXII, settembre-dicembre 2018, disponibile al link www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2019/07/GEOTEMA_58_2018_003_GUARDUCCI.pdf (ultimo accesso giugno 2022). Il passaggio preso in considerazione è il seguente: "È quanto riconosce anche il catalogo della mostra *La Geografia serve a fare la guerra?*, che si è tenuta a Treviso, presso la Fondazione Benetton, dal novembre

geografia e potere è molto più stretto di quanto si possa immaginare, non a caso Edoardo Boria, nel suo testo *Cartografia e potere*, arriva a ribaltare la frase precedente dicendo che “la guerra serve a fare più geografia”⁸. Il problema, se ne tratterà nel paragrafo successivo, è che la cartografia viene spesso percepita come una scienza oggettiva. Niente di più errato.

La cartografia non è una scienza oggettiva

Chiedendo a dei ragazzi frequentanti il terzo anno di scuola secondaria di primo grado se, secondo loro, le carte geografiche siano oggettive o soggettive, tendenzialmente la maggior parte degli studenti, istintivamente, risponde che le carte sono strumenti oggettivi perché rispecchiano il territorio che rappresentano: non si può spostare un monte o chiamare in modo diverso una città. Chi, cogliendo il tranello celato dietro alla domanda, sostiene che le carte sono soggettive, spesso non riesce ad argomentare in modo convincente la sua risposta⁹. Un strategia affinché il quesito non venga sciolto dal docente

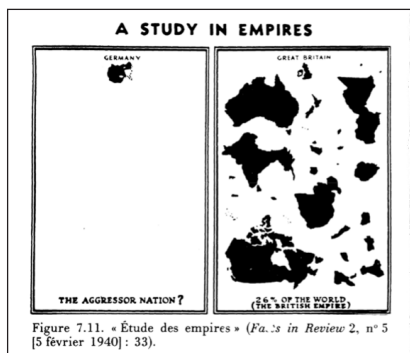


Fig. 1 – A study in empires

utile anche a suscitare maggior interesse per la cartografia, generalmente percepita come noiosa perché legata allo studio mnemonico di stati, capitali, mari, monti, fiumi ecc., è sottoporre alla classe l'immagine *A study in empires* (fig. 1), circolata in Germania poco tempo prima dell'inizio della Seconda Guerra mondiale e qui ripresa da una rivista francese del 1940 volta a spiegare l'utilizzo della cartografia con finalità di propaganda. La carta raffigura i reali possedimenti coloniali dell'Impero britannico e del

Reich tedesco, mettendoli a confronto e inserendo in didascalia la domanda: “The aggressor nation?” sotto la carta tedesca, e “26% of the world: the British Empire”¹⁰. Una volta spiegato il significato della carta, la riflessione con i ragazzi verte intorno alle seguenti considerazioni: essa è sì veritiera dal punto di vista dei territori rappresentati sotto il dominio britannico e tedesco,

2016 al febbraio 2017. Il titolo riprende con piccole, ma essenziali, variazioni quello di Yves Lacoste, con la soppressione della locuzione d'abord (soprattutto) e l'aggiunta di un punto interrogativo finale. Come sottolinea qualche geografo nei colloqui organizzati dal curatore della mostra, Massimo Rossi, un sunto dei quali è riportato nei testi del catalogo, la geografia non serve soprattutto a fare la guerra, ma serve anche a fare la guerra. Ora si riconosce alla disciplina una pluralità di funzioni che la connotano ben oltre le finalità prettamente militari. Il punto interrogativo posto alla fine del titolo della mostra e del catalogo attenua decisamente l'asserzione di Lacoste.”

⁸ Boria E., *Cartografia e potere*, UTET, Novara, 2020, p. 10.

⁹ Chi scrive ha sottoposto la domanda a diverse classi terze della scuola secondaria di primo grado e ha ottenuto pressoché sempre le medesime risposte.

¹⁰ Si ringrazia il prof. Stefano Malatesta dell'università Milano Bicocca per la carta in figura 1 e per le riflessioni intorno alla cartografia presenti in questo contributo.

tuttavia questo non giustifica la non-aggressività della Germania hitleriana, così come non si possa dire che il Regno Unito, visto sempre dalla parte dei “buoni” durante il Secondo conflitto mondiale, non abbia causato guerre in passato per conquistare i territori riportati, quindi, effettivamente, anche l'impero britannico meriterebbe il titolo di nazione aggressiva.

Partendo da questa considerazione si può avviare un percorso volto a prendere in esame il carattere soggettivo delle carte geografiche, causato innanzitutto dal fatto che esse nascono da osservazioni di porzioni di territorio che vengono riportate su carta utilizzando un linguaggio specifico. Le osservazioni vengono svolte da esseri umani, così come gli stessi esseri umani decidono il linguaggio utilizzato per rappresentarle su carta, linguaggio che risulta, quindi convenzionale¹¹:

Le convenzioni sono uno strumento molto potente perché tendono a far apparire naturale e scontato ciò che invece è semplicemente attribuibile a un accordo o a consuetudini e prassi consolidate. Va infatti ricordato che una convenzione svolge una funzione legittimante, sia passiva, registrando la percezione comune, sia attiva, rafforzando quella stessa percezione o costruendone una nuova. Inoltre, le convenzioni tendono a imporre il punto di vista del più forte al più debole¹².

Le tecniche, secondo Lucia Nuti, sono il “risultato di una scelta soggettiva in cui convergono, tra gli altri, modelli culturali, codici figurativi e meccanismi di percezione visiva, capacità tecnico-scientifiche dell'autore, ma anche «finalità pratiche, richieste del pubblico» o dei rappresentanti dei poteri politico-economici «cui la rappresentazione è diretta»”¹³.

Interessante, nel parlare del legame tra linguaggio e cartografia, sottolineare come

il senso dello spazio si è sviluppato di pari passo con il linguaggio: per dare un'espressione alle mappe che aveva in mente, l'uomo primitivo deve essersi costruito un lessico relativo alle distanze lunghe e brevi, alle direzioni, ai punti di riferimento e al tempo che occorre per raggiungere un certo luogo. A quel punto ha forse creato le prime “mappe”¹⁴.

Un passaggio successivo è, infatti, riflettere sui “punti di vista” adottati: le cosiddette carte eurocentriche veicolano un messaggio differente rispetto alle pacificentriche, perché, tendenzialmente, ciò che viene posto al centro

¹¹ Per le riflessioni in merito all'osservazione e al linguaggio, si veda il contributo di Carletti A., *Il costruttivismo, elementi epistemologici*, in Carletti A. e Varani A. (a cura di), *Didattica costruttivista. Dalla teoria alla pratica in classe*, Erickson, Trento, 2005. Nel contributo vengono riprese le riflessioni di De Saussure, Von Glasersfeld, Ceccato e altri nomi autorevoli intorno al linguaggio dal punto di vista generale, ma che possono essere riletti alla luce delle considerazioni relative alle carte geografiche.

¹² Boria E., *Cartografia e potere*, op. cit., p. 30.

¹³ Nuti L., *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Bologna, 1996, pp. 11-12.

¹⁴ Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, Vallardi, Milano, 2018, p. 18.

viene considerato di maggior importanza. Partendo dal presupposto – ormai non più così scontato – che la Terra è rotonda e, quindi, non ha un inizio e una fine naturali, il fatto di porre l'Europa al centro degli atlanti è una scelta: quando si mappa un territorio è scontato inserire al centro la porzione in cui vive la comunità a cui si appartiene, perché è quella che meglio si conosce. Non a caso, osservando le carte più antiche, più ci si allontana dal centro e più i dettagli rappresentati diminuiscono¹⁵. Ciò si fa fatica a spiegare, almeno in un primo momento, è come mai l'Europa sia al centro anche di atlanti realizzati da Paesi extraeuropei. Fermandosi un attimo a riflettere, però, se si considera il colonialismo attuato dai Paesi europei nel resto del mondo, forse non pare più così strano vedere carte eurocentriche anche in territorio sudamericano, per esempio.

Anche la toponomastica è da tenere in considerazione: la scelta dei nomi da conferire agli elementi rappresentati non è un fattore da dimenticare, un conto è rispettare la nomenclatura locale¹⁶, un altro è adattare il nome in lingua italiana. Probabilmente, leggendo queste ultime righe, sarà venuta in mente a molti l'obbligo di italianizzare tutte le parole straniere in vigore nel ventennio fascista, regola che, ovviamente, ha colpito anche la cartografia¹⁷.

Inoltre, non bisogna dimenticare il ruolo del lettore nell'interpretazione della carta:

In molti processi di comunicazione, le carte geografiche, così come i testi, i diagrammi e le immagini, sono strumenti utili a fornire importanti informazioni a proposito degli aspetti geografici della realtà. Tuttavia, ci sono molte realtà. Una carta topografica rappresenta il paesaggio fisico, una carta geologica il paesaggio geologico e una carta demografica, invece, il paesaggio demografico. Una carta geografica è un modello della realtà così come questa viene compresa dal cartografo, che usa il linguaggio cartografico per realizzare una carta che possa essere letta da un utente. E qui sorgono i problemi: un lettore qualunque potrebbe non avere la stessa visione della realtà.¹⁸

Sicuramente, però, l'interpretazione soggettiva va messa in relazione con l'oggettività dello spazio e con il calcolo delle dimensioni di un territorio. Tuttavia, anche i parametri per misurare lo spazio vanno correlati all'esperienza soggettiva: “le distanze spaziali si traducono in distanze temporali, affettive, sociali, culturali, economiche ed ecologiche. La valutazione delle distanze si trasforma nel soggetto attraverso la mediazione delle spinte emotivo-affettive. Desideri e timori, effetti della memoria e forza delle emozioni possono falsare e modificare l'oggettività delle distanze spaziali”¹⁹. Se la distanza misurata in metri è oggettiva, non lo è la sua percezione; si pensi, ad esempio, ai chi-

¹⁵ Si pensi al famoso “Hic sunt leones” scritto nelle carte dell'Impero romano.

¹⁶ Scelta talvolta compiuta dagli atlanti del Touring Club italiano.

¹⁷ Per approfondire si consiglia la lettura del capitolo 7 del testo di Boria E., *Cartografia e potere*, op. cit..

¹⁸ Rysted B., *Cartografia*, in *Il mondo delle carte geografiche*, disponibile al link icaci.org/publications/the-world-of-maps/il-mondo-delle-carte-geografiche-italian/ (ultimo accesso giugno 2022).

¹⁹ De Vecchis G., *Tradizione e innovazione*, Kappa, Bologna, 1997, p. 6.

lometri che separano Milano dalle valli bergamasche, sedi di diverse seconde case dei milanesi: per i vacanzieri sono mete, tutto sommato, “vicine” rispetto alla più lontana Sondrio o Bolzano, per chi, invece, si sposta ogni giorno per lavoro, la distanza, pur essendo identica, risulta essere percepita come più lunga. L’idea della soggettività delle distanze è supportata anche da Thomas Reinertsen Berg nel suo *Mappe: il teatro del mondo*, quando afferma che “i concetti di lontananza e vicinanza sono relativi. Vista dallo spazio, l’intera Terra si presenta come un’unica casa per tutta l’umanità”²⁰.

Per aprire una piccola parentesi, anche la fotografia non deve essere considerata una rappresentazione oggettiva della realtà, nemmeno quando viene utilizzata nei testi geografici. Spiega bene il motivo di tale affermazione Thomas Gilardi, sostenendo che l’uso della fotografia permette sì di registrare la realtà, ma che, proprio perché anche la fotografia, come la carta geografica, rappresenta una porzione di territorio, subisce la soggettività di chi usa lo strumento della macchina fotografica, a maggior ragione quando questa viene utilizzata nei testi o nelle riviste per testimoniare e non solo per registrare. Nel suo contributo, riporta anche la testimonianza di Eugenio Turri, il quale sostiene che “la fotografia non fosse in grado di restituire tutto ciò che era possibile percepire in un paesaggio, ma che, nonostante questo limite, la fotografia fosse comunque in grado di riprendere un paesaggio così come le avremmo colto con lo sguardo”²¹.

Se, quindi, la carta geografica, come da definizione, è un disegno – neanche una fotografia – di una parte o di tutta la superficie terrestre, o, più precisamente, una rappresentazione ridotta, simbolica e approssimata su un piano dell’intera superficie terrestre o di una sua parte, allora

in virtù di tale definizione, essa non può essere considerata una copia fedele e oggettiva dello spazio non solo per le difficoltà tecniche di rappresentarlo, ma anche perché la produzione cartografica è da porre in relazione alla volontà politica ed ideologica di chi la realizza o di chi la commissiona. Tale relativismo deve indurre a considerare la storicizzazione del linguaggio cartografico: ogni carta o mappa è perfettamente tagliata alla temperie storica che la produce. L’attenzione alla storicizzazione consente di conoscere come ogni gruppo sociale abbia utilizzato e utilizzi tale linguaggio secondo le sue modalità e come la carta ne diventi espressione culturale. Bisogna, quindi, considerare le ragioni e gli orientamenti di chi la elabora, ma nell’ottica della cultura contemporanea che dà molta importanza alla ricezione e al ruolo del destinatario, è da tener presente anche il fruitore delle carte²².

Le mappe sono delle immagini del mondo in cui viviamo e, in questo senso, hanno anche qualcosa in comune con le narrazioni religiose, in quanto

²⁰ Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, op.cit., p. 11.

²¹ Gilardi T., *L’uso della fotografia nella didattica della geografia* in Gallinelli D. e Malatesta S. (a cura di), *Corpi, strumenti, narrazioni. Officine didattiche per una geografia inclusiva*, in “Tratti geografici”, AIIG, Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 63-76.

²² Sarno E., Fischetti L., *Una nuova didattica per la cartografia*, in www.edscuola.eu/wordpress/?p=129736 (ultimo accesso giugno 2022).

hanno l'obiettivo di descrivere l'aspetto del cosmo e di conferire un ordine e una struttura ad un ambiente che, apparentemente, è privo di confini e impossibile da considerare nella sua globalità²³.

Non è quindi errato affermare che la carta geografica è un vero e proprio prodotto sociale, guardarla vuol dire osservare il territorio indirettamente, usando i filtri culturali di chi l'ha realizzata (o commissionata), pertanto, non può essere considerata oggettiva²⁴.

Il legame tra cartografia e potere

Le prime rappresentazioni di territori risalgono alla preistoria, come documentano alcune incisioni in Val Camonica e il Graffito Mezin in Ucraina: "il territorio in cui si svolgeva la vita è stato oggetto di rappresentazioni allo scopo di esprimere il possesso o indicare ad altri un itinerario"²⁵, quindi l'interesse alla riproduzione di una porzione di territorio presentava già dalle epoche più remote uno stretto legame con il possesso, con il potere esercitato su di esso. Una differente evoluzione si ha nel mondo greco, in quanto la rappresentazione cartografica in antica Grecia aveva come compito quello di stimolare il processo mentale, l'immaginazione, la memoria. Lo scopo, quindi, non è la definizione dei confini, ma memorizzare la struttura delle regioni²⁶. Non si deve, però, pensare che i greci non conoscessero il potere delle carte: nelle *Storie* di Erodoto, infatti, si racconta che

Aristagora, tiranno di Mileto, intorno al 500 a. C. giunge a Sparta in cerca di un'alleanza con re Cleomene per muover guerra ai persiani: "andò a parlare con lui, narrano gli spartani, portando con sé una tavola di bronzo sulla quale erano incisi i contorni di tutta la terra, tutto il mare e tutti i fiumi." [...] Questa vicenda è uno dei primi esempi di uso politico e militare di una carta geografica. Grazie a quella mappa, Aristagora è in grado di mostrare agli spartani da quale direzione penetrare in Persia²⁷.

Altro aneddoto curioso è legato al mondo romano, in cui

le mappe del mondo avevano un valore propagandistico talmente alto che potevano essere prodotte soltanto dietro autorizzazione dello Stato. Se un privato ne tracciava una, veniva sospettato di organizzare una rivolta contro l'imperatore, come imparò a sue spese Mezio Pompusiano, dopo aver disegnato una mappa del mondo sulla pa-

²³ Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, op. cit., p. 24. Per approfondire il legame tra cartografia e religione si consiglia di leggere il testo di Mangani G., *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Panini, Modena, 2006.

²⁴ Concetto espresso ed argomentato magistralmente nel testo di Boria E., *Cartografia e potere*, op. cit.

²⁵ Schiavi A., *Vademecum cartografico*, Vita e Pensiero, Milano, 1991, p. 6. Per maggiori informazioni sulla storia della cartografia è bene consultare il testo di Sestini A., *Cartografia generale*, Pàtron, Bologna, 1991, pp. 11-66 e Allen P., *Storia della cartografia. La rappresentazione del mondo nei più importanti atlanti geografici di tutte le epoche*, Mondadori, Milano, 1993, con un più ampio e curato apparato illustrativo.

²⁶ Mangani G., *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, op.cit., cap. 2. In queste pagine è anche possibile visionare le riproduzioni fotografiche delle incisioni.

²⁷ Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, op. cit., p. 51.

rete della propria camera da letto: venne giustiziato, perché l'imperatore Domiziano (81-96) dava per scontato che mirasse a sottrargli il trono²⁸.

I precedenti sono sì utilizzi diversi dello strumento cartografico, ma in realtà risultano strettamente connessi: se noi padroneggiamo ciò che conosciamo – ciò che memorizziamo – esercitiamo su questa conoscenza una forma di potere. D'altronde questo è tipico del mondo animale: in natura i predatori esercitano un controllo considerevole sul territorio che conoscono, luogo in cui abitano e cacciano, e si preoccupano quindi di ricacciare indietro ospiti indesiderati che potrebbero occuparlo e sottrarre loro le ambite prede. Per gli esseri umani il discorso non è poi così tanto differente e tale analogia diventa particolarmente evidente nel XVI secolo, quando le maggiori potenze europee colonizzano il “nuovo mondo”, contendendosi regio-



Fig. 2 – Ditchley Portrait

ni sino ad allora inesplorate, e si preoccupano di certificare i loro nuovi possedimenti: quale mezzo migliore di una carta geografica per segnalarli? Singolari, in questo campo, i casi legati a due sovrani d'Inghilterra: Enrico III e Elisabetta I. Re Enrico III si servì della geografia per conferire legittimità al proprio potere in occasione della rivolta dei baroni avvenuta nel 1258: “nel palazzo di Westminster, in una stanza che funge da camera da letto e da sala delle udienze, fa dipingere una grande mappa del mondo sulla parete dietro lo scranno, a simboleggiare la sua sapienza e il suo potere”²⁹.

Diverso il caso di una delle più famose rappresentazioni della regina Elisabetta I d'Inghilterra, il *Ditchley Portrait* (fig. 2):

L'impiego politico e persuasivo, da una parte e dall'altra, era così diffuso che persino nell'ambiente di corte poteva essere utilizzato come discreta critica al monarca, entro un apparente registro encomiastico. Nel famoso *Ditchley Portrait* di Elisabetta I alla National Portrait Gallery, la regina sta in piedi sull'isola per designare, certo, il proprio potere regale, come già accadeva sul frontespizio dell'atlante di William Saxton (1585), ma la condizione isolana rinvia anche al suo stato di *single*, con una sottile vena polemica del dipinto³⁰.

Le carte diventano strumento per segnalare possedimenti, dialogando anche con l'arte – in particolare, ovviamente, con la pittura – e si fanno talvolta veicolo di pensieri più o meno velati, come nel caso sopracitato.

²⁸ Ivi, p. 76.

²⁹ Ivi, p. 92.

³⁰ Ivi, p. 178.

Diventa, di conseguenza, significativo il discorso riguardante i confini, in quanto

La carta geografica, [...], non è un semplice mezzo di rappresentazione della superficie terrestre, ma un vero e proprio dispositivo concettuale connesso al moderno pensiero politico occidentale, che fa del principio di territorialità la base su cui si è edificata l'intera impalcatura della razionalità statale. La base territoriale è quindi il contenitore spaziale fondamentale dello Stato e la sua importanza rende il confine un elemento primario delle carte, uno dei segni più marcati ed evidenti.

Le valenze politiche del discorso cartografico sono infatti evidenti: la carta geografica è molto più della muta rappresentazione dello sfondo scenico: essa assurge a fattore costitutivo e componente irrinunciabile di ogni progetto politico nazionale, una delle sue forse più potenti espressioni simboliche. Presentando il territorio statale come un corpo compatto e distinto dal resto tramite ben demarcate linee confinarie, la carta geografica risponde perfettamente all'obiettivo di rafforzare il senso di unità della nazione e sancirne l'irriducibilità; inoltre, naturalizza il concetto stesso di nazione rendendolo un dato intrinseco e scontato della realtà territoriale anche se la nazione è, evidentemente, una pura e semplice costruzione sociale come riconosciuto dalla corrente modernista dominante sul tema (Gellner, 1983; Hobsbawm, 1990; Mosse, 1974)³¹.

Il ruolo esercitato dalle carte geografiche in questa definizione dei confini, delle aree di potere, è notevole, come si potrà notare dall'analisi delle carte italiane prodotte nel XIX e nella prima metà del XX secolo.

Prima di trattare tale analisi, è curioso anche soffermarsi a riflettere su un aspetto della cartografia che viene dato spesso per scontato: la scelta del Meridiano di Greenwich come Meridiano Zero, che non dovrebbe essere considerata lapalissiana come definire l'equatore il parallelo fondamentale, in quanto per quest'ultimo esistono due poli di riferimento dai quali esso è equamente distante. Per i meridiani, invece, non esiste un "polo ovest" o un "polo est", ne consegue che la collocazione del Meridiano fondamentale è questione di gusti:

nel corso dei secoli i geografi l'hanno fatto passare da Gerusalemme, Alessandria, Roma, Parigi, Copenaghen, Kongsvinger, Trondheim, Bergen, Kristiansand e Oslo. È stata una grande trattativa politica, nel 1884, a portare a fissare il meridiano fondamentale a Greenwich, con gran dispetto della Francia, che ha continuato a calcolare i gradi di longitudine a partire da Parigi. Il Meridiano Zero è solo un punto da cui cominciare a contare³².

Se non si fosse ancora convinti del legame tra cartografia e potere, basti pensare che nel periodo della Guerra Fredda

³¹ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., p. 61.

³² Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, op. cit., p. 62.

spesso le mappe sovietiche di una regione dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti sono più particolareggiate di quelle europee o statunitensi. E sono tenute sotto chiave. Bisogna firmare un registro per portarle a un'esercitazione e se vengono distrutte bisogna riconsegnarne i brandelli. In compenso, le mappe sovietiche civili sono praticamente inservibili: troppo approssimative, e per giunta deliberatamente falsate con una proiezione speciale che dà distorsioni casuali. I punti di riferimento più conosciuti – fiumi e città – sono presenti, ma le coordinate, le direzioni e le distanze sono tutte sbagliate. Questo per evitare che le spie dell'Occidente possano trovare una buona mappa del territorio sovietico in qualunque edicola. Il cartografo che ha inventato questo sistema ha avuto da Stalin il Premio di Stato dell'Unione Sovietica³³.

L'esempio italiano

La cartografia che precede il 1861 è spesso volta a sottolineare l'unità geografico-fisica dell'Italia, in modo tale che la popolazione cominciasse a percepire l'intima unitarietà dello Stato italiano, ancora in fase embrionale, attraverso il concetto di regione naturale³⁴: «In attesa dell'unità politica e in assenza di una spiccata omogeneità culturale dei popoli che abitavano la penisola, l'elemento comune più facilmente esprimibile attraverso le carte era l'unitarietà geografico-fisica³⁵. Un esempio è l'atlante di Attilio Zuccagni Orlandini, che enfatizza in modo evidente i confini naturali, in particolare l'arco alpino³⁶. Altre carte adottavano diverse soluzioni grafiche per sottolineare la separazione dei territori italiani da quelli abitati da altre popolazioni:

La soluzione più convincente dell'unità geografica dell'Italia si aveva con le carte cosiddette «a volo d'uccello», preferibilmente viste dal Nord oltre le Alpi. La specifica prospettiva nord-sud valorizzava infatti la sensazione di unitarietà fisica della penisola, che appariva qui facilmente identificabile. Si vedano come esempi la Veduta d'Italia (Litografia Corbetta, Milano, 1853), la Configurazione prospettica dell'Italia (Libreria di Educazione di A. Ubicini, Litografia Bertotti, Milano, 1855 circa) e il Panorama Italiano (Ronchi, Milano, 1861)³⁷.

Negli immediati anni post-unitari, questo spirito non si placò: la nascita dello stato italiano ne metteva maggiormente in risalto la sua incompletezza, dato che diverse porzioni del territorio erano ancora occupate da potenze

³³ Ivi, p. 306.

³⁴ Concetti espressi nel contributo di Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., p. 63.

³⁵ Boria E. e Mennini B. M., *Il discorso della nazione in Italia dal Risorgimento al Fascismo attraverso le carte geografiche*, in Aru S. e Deplano V. (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, Ombre corte, Verona, 2013, pp. 17-44.

³⁶ Cerreti C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, Roma, 2000, p. 74.

³⁷ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., p. 63.

straniere “e questa condizione dava slancio a rivendicazioni che usavano il concetto del confine naturale per indicare l’obiettivo finale del disegno politico risorgimentale. Infatti, proprio questo concetto, apparentemente oggettivo e neutrale, si prestava bene a giustificare le rivendicazioni italiane finalizzate a far coincidere confini naturali e confini di Stato”³⁸.

Nella pubblicistica geografica era frequente trovare manuali scolastici e repertori che riportavano dati quali la popolazione, le superficie ecc. inerenti non solo il Regno d’Italia, ma l’intera penisola, comprendenti quindi anche regioni sotto sovranità di altre potenze (il Canton Ticino, Nizza, la Dalmazia, San Marino, Malta,...). L’associazione strumentale tra il concetto di confine naturale e gli scopi politici delle pubblicazioni geografiche sono evidenti, per esempio, nella tabella del Calendario atlante De Agostini del 1923: nel presentare l’Italia non si elencano solo i territori appartenenti al Regno, ma si trovano nell’elenco anche quelli che rientrerebbero nella sua regione naturale. In campo cartografico sarà ancora il modello del duplice confine a suggerire implicitamente la necessità di rimediare a questa mancata coincidenza, spingendo i confini politici fin dove la natura pareva averli disegnati per il nuovo Stato italiano³⁹. Seguendo sulla carta la linea dei confini, il lettore rilevava in modo molto evidente che alcune regioni (il Trentino, l’Alto Adige e l’Istria) rimanevano al di fuori del territorio nazionale pur se collocati a sud della linea di cresta alpina.

Un semplice esercizio pedagogico suggerito agli scolari nei sussidiari già ai primi gradi dell’istruzione: esempi di questa cartografia patriottica li ritroviamo, tra i tanti, nelle carte intitolate Regione Italiana dei manuali scritti da Giuseppe Roggero all’indomani del programma ministeriale del 1894 (Milano, Antonio Vallardi, 1895) e nel manuale Atlante di geografia e storia per la quarta classe elementare di Domenico Giannitrapani (Firenze, Bemporad, 1909)⁴⁰.

Sembra ovvio immaginare il motivo che conduce ad un incremento della produzione di questo tipo di carte negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale: le terre irredente saranno una delle ragioni che spingeranno l’Italia a partecipare al conflitto accanto a Francia e Inghilterra, al fine di strappare i territori naturalmente appartenenti alla penisola – perché, appunto, collocati al di qua dell’arco alpino – dai domini dell’Impero asburgico:

³⁸ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell’Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op.cit., p. 64.

³⁹ Concetti espressi in Sturani M. L., *I giusti confini dell’Italia. La rappresentazione cartografica della nazione*, in “Contemporanea”, vol. 1, 1998, pp. 440-441 e Sturani M. L., *Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell’Italia tra Risorgimento e fine Ottocento*, in “Geographia Antiqua”, vol. 7, pp. 131-133.

⁴⁰ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell’Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., p. 64.

Si deve anche aggiungere che nella pubblicazione di opere cartografiche a sfondo patriottico non si prodigarono solo le case editrici, ma anche molte associazioni di orientamento irredentista, attive nel propagandare direttamente le proprie idee sfruttando le potenzialità offerte da ogni forma di comunicazione politica, compresi i volantini. Il riferimento al progetto irredentista si ritrova, ad esempio, già nel titolo della Carta delle nostre terre irredente (1915) pubblicata dal Comitato Nazionale tra il personale delle ferrovie dello Stato per gli indumenti di lana dei soldati. La carta intitolata La Venezia Giulia, a cura del geografo socialista Giuseppe Ricchieri, venne pubblicata sul volgere della Prima Guerra mondiale sotto gli auspici dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani con un chiaro intento politico evidente nei due segni che compaiono in legenda: «antico confine politico» e «nuovo confine domandato». Nella carta in copertina del ciclostile “Le porte di casa” del dicembre 1917, edito dalle Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale, sono indicate due linee di confine: una, più marcata, del confine naturale; l'altra, tratteggiata, del confine politico del momento. L'intento è evidentemente quello di legittimare il confine naturale anche come confine politico⁴¹.

Negli anni successivi alla Grande Guerra, parzialmente completata la tanto agognata unità fisico-politica del Bel Paese, la produzione cartografica assumerà connotati leggermente differenti: prenderanno il sopravvento i sentimenti di rabbia e il desiderio di rivincita conseguenti alla “vittoria mutilata” e la volontà di potenza e di dominio, di espansione, che porterà l'Italia fascista ad intraprendere ulteriori imprese per estendere il suo dominio coloniale.

Per quanto concerne le carte prodotte per fomentare l'idea che quella della Prima Guerra mondiale fosse una “vittoria mutilata” e per legittimare, ad esempio, l'appartenenza della Dalmazia al territorio italiano, tra le carte dell'*Atlante della Dalmazia* prodotto dalla De Agostini nel 1918 ve ne è una dedicata alle nazionalità che contrappone nel suo titolo “italiani e slavi”. La tavola fa astutamente riferimento non allo squilibrio numerico tra italiani e slavi – nettamente a favore di questi ultimi, come riporta una tabella del testo dell'atlante – ma ai nuclei di presenza italiana che risultano molto diffusi nella regione. Ne consegue che il lettore, attratto maggiormente dalla figura che dalla tabella, troverà legittimo combattere per l'annessione di questo territorio, in quanto interpreterà la carta pensando che questo sia abitato da una maggioranza italiana e non slava⁴².

Riguardo alle strategie adottate dalla cartografia di stampo fascista, pare significativo riportare l'esempio degli atlanti De Agostini degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta raffiguranti il confine tra Somalia italiana, Eritrea (già colonie italiane) e l'Etiopia, che verrà annessa alle precedenti colonie nel 1936. Gli atlanti di cui sopra (fig. 3) “mostrano la prematura omissione dei confini di questo paese con la Somalia italiana e con l'Eritrea. La ragione di questa operazione di camuffamento è chiara: privata dei propri confini

⁴¹ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., pp. 67-68.

⁴² Boria E., *Cartografia e potere*, op. cit., p. 85.

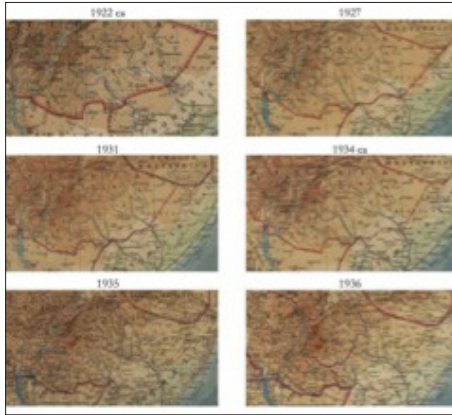


Fig. 3 – Carte geografiche illustranti il confine tra Etiopia e Somalia dal 1922 al 1936

di stato l’Etiopia tendeva ad essere percepita nella mente dei lettori come un soggetto unificato alle limitrofe colonie italiane [...]”⁴³. Come si può notare, nelle carte precedenti il 1936, anno dell’effettiva annessione dell’Etiopia, il confine di questo stato non viene rappresentato con un tratto continuo, ma con una linea tratteggiata, a sottolineare la labilità del confine.

Le carte, quindi, non erano chiamate a riflettere la reale situazione politica, ma quella desiderata dai progetti del potere. Si diffondeva, di conseguenza, una visione falsata che

legittimava, di fatto, i progetti espansionistici del regime fascista.

Negli anni del Regime è significativo sottolineare anche il già citato controllo operato dai fascisti sulle case editrici, ed in particolare su quelle che si occupavano di cartografia⁴⁴.

Conclusioni

La geografia, in particolare il ramo inerente alla cartografia, ha dei profondi legami con il potere, spesso velati dietro uno schermo di falsa oggettività,

facendo leva sull’input emozionale che è in grado di suscitare, la carta costituisce, anche più di bandiere, stemmi e icone paesistiche, un simbolo che consente l’identificazione di una collettività con il suo territorio e ne favorisce l’istintiva acquisizione nella coscienza individuale e collettiva. In altre parole, a causa del profondo legame tra il territorio e il sentimento di appartenenza a una comunità, la carta del territorio su cui risiedono i membri gioca un ruolo importante nel rafforzarne l’identità⁴⁵.

Inoltre “nel momento in cui piani e progetti vengono presentati ai politici e alla cittadinanza, una rappresentazione cartografica può aiutare a immedesimarsi in essi”⁴⁶.

Diventa, quindi, importante riflettere in ambito scolastico sul valore assunto dalle carte geografiche e sul significato che esse veicolano, a partire dal

⁴³ Ivi p. 49.

⁴⁴ Si rimanda, per maggiori approfondimenti, alla lettura del già citato testo di Boria E., *Cartografia e potere*, op. cit., cap. 8.

⁴⁵ Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell’Italia liberale*, in Guarducci A., Rossi M. (a cura di), *Storia della cartografia e cartografia storica*, op. cit., p. 68.

⁴⁶ Reinertsen Berg T., *Mappe: il teatro del mondo*, op. cit., p. 261.

punto di vista e dalla proiezione scelti, per poi passare alla nomenclatura o ai colori e, infine, al ruolo politico svolto da alcune carte citate in questo contributo, ricordando sempre che “per una valutazione della carta ai fini dell’uso scientifico e dell’insegnamento, nonché dell’applicazione pratica, [...] dovremmo dire delle sue imperfezioni ed omissioni, perché in teoria queste non mancano mai”⁴⁷.

Forse un’analisi come questa, svolta in classe, può rendere meno noioso l’approccio con una materia che viene spesso associata ad un più o meno utile sforzo mnemonico legato a stati e capitali⁴⁸ e rendere – perché no? – non solo interessante, ma anche intrigante l’analisi delle carte geografiche, oltre, ovviamente ad accrescere la consapevolezza di docenti e studenti in merito alla grande potenza dello strumento cartografico, consapevolezza che, in situazioni come questa, diventa sinonimo di competenza.

⁴⁷ Sestini A., *Cartografia generale*, op. cit., p. 205.

⁴⁸ Come ricorda Armand Frémont nel suo *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma, 2005 o da Corna Pellegrini G. in *Riflessioni sulla didattica della geografia nella scuola primaria e secondaria. Geografia insegnata e non capita*, in [aiig.it/wp-content/uploads/2018/12/Editoriali_riflessioni.pdf](https://www.aiig.it/wp-content/uploads/2018/12/Editoriali_riflessioni.pdf) (ultimo accesso giugno 2022).